



LETTURE

Lepanto come ‘evento’ nell’opera di Stefan Hanns

DOI 10.19229/1828-230X/47102019

Dagli inizi del nostro secolo in diversi paesi europei e negli Stati Uniti, sono apparsi nuovi libri sulla battaglia di Lepanto o che comunque recano nel loro titolo il nome di quella località nella sua versione ispano-italiana. All’uscita di ognuno di quei libri, talvolta a distanza di neanche un anno dall’altro, i lettori interessati a vicende e personaggi della ‘grande storia’ potevano chiedersi che cosa dicesse di nuovo quell’ultimo lavoro pubblicato; le indicazioni bibliografiche si trovano tutte nei due ponderosi volumi di Stefan Hanns, *Die materielle Kultur der Seeschlacht von Lepanto (1571). Materialität, Medialität und die historische Produktion eines Ereignisses*, 38 degli “Istanbuler Texte und Studien”, Orient-Institut, Istanbul, 2017, voll. 2, pp. 1-547 e 548-967; pp. 971-988 (tavole a colori), 999-1006, Indice dei luoghi; una anticipazione dell’opera è stata data dallo stesso autore: *Lepanto als Ereignis: Dezentrierende Geschichte(n) der Seeschlacht von Lepanto (1571)*, Göttingen, 2017.

I lettori più esperti però e tanto se più ‘del mestiere’ neppure si sono posti la domanda sopra riportata; sapevano che ogni libro, sullo stesso soggetto, è comunque diverso, ed in effetti così li trovavano, ognuno con un qualche suo particolare intento o carattere, ognuno con una attrattiva e merito suoi propri. La vicenda di Lepanto – come anche altre spesso – è stata di nuovo narrata, con più accelerata successione di autori nell’ultimo ventennio, poiché il corso contemporaneo della storia ha fatto di nuovo percepire da molti come contemporanea quella battaglia e il decisivo contrasto, di oltre quattro secoli fa, fra due blocchi politici e militari presenti nel Mediterraneo del secolo XVI.

Accadimenti ed eventi

A Stefan Hanns è parso più interessante, ed è certamente anche più utile e del tutto nuovo nelle dimensioni e nel rigore del suo impegno, indagare non il corso, i precedenti o le conseguenze della celeberrima battaglia navale – anche a ciò ovviamente egli fa riferimento – ma il costruirsi dell'‘evento’, del ‘fatto storico’, della generale convinzione che il 7 ottobre 1571 nelle acque di Lepanto si sia toccato uno dei momenti decisivi dell'intera storia del Mediterraneo – forse dalla battaglia di Azio (31 a.C.), peraltro nelle stesse acque di Lepanto, sino ai nostri giorni – dove sembra a molti che un simile identico *Türkengefahr* (pericolo turco) e *Türkenfurcht* (terrore del turco) abbia oggi per protagonista l'Islàm, inteso come fede religiosa e come insieme geo-politico di stati e di governi; ai tempi di Lepanto, in effetti, ‘turco’ significava comunemente ‘musulmano’.

Alla radice dell'indagine su Lepanto come evento, vi è nel nostro autore la chiara convinzione – ampiamente condivisibile, pur se variamente formulata – che gli eventi non esistano di per sé, non siano essi ‘la storia’, per così dire; gli eventi sono storicamente prodotti ed è questa creazione dell'evento Lepanto che viene analizzata e ricostruita in questa poderosa opera, un caso ovviamente di primissima grandezza, di creazione di un evento. Questo processo di produzione è stato complesso, graduale, non sempre di per sé evidente; non vi sono dunque fonti specifiche, che lo attestino, di per sé evidenti e sufficienti. E' necessario trovarne gli elementi – gli indizi e le prove, potremmo dire – nascosti in molte fonti diverse, fra loro eterogenee, mediante una ricerca molto ampia, senza precisi confini, mediante un paziente e lungo itinerario, di cui non è facile riassumere il percorso. Le dimensioni stesse dell'opera – due volumi, che raggiungono le mille dense pagine, oltre ottocento di testo – lo fanno subito pensare.

Le basi teoriche dell'analisi svolta sono enunciate sin dall'inizio – come è logico – e l'indice descrive piuttosto dettagliatamente tutto il percorso, a partire da I. *Die Präsenz der Vergangenheit; Materialität und die Geschichte Lepantos als historisches Ereignis* (pp. 17-65) e poi nella seconda e centrale parte del volume, di gran lunga la più estesa: II. *Die Produktion, Distribution und Perpetuierung eines Ereignisses: Materialität und Medialität des Lepanto-Sieges* (pp. 67-801), a sua volta molto articolata, come appare dalle tre pagine di indice; dell'articolazione delle tre parti in sezioni e paragrafi menzioneremo alcuni titoli strada facendo. Il percorso non offre una agevole linearità; raccoglie man mano indizi, elementi, punti di riferimento, risultati su singoli punti e

aspetti specifici, ma si torna, di tanto in tanto, alle enunciazioni teoriche e ad una loro più approfondita enunciazione; la terza parte, poche decine di pagine di fronte al migliaio dell'opera, 'riassume' l'intero percorso sotto il titolo: *Materialität, Medialität und histoire de l'événement* (pp. 803-832).

Il crearsi dell'evento Lepanto – un lungo processo 'dopo' la conclusione della battaglia – Stephan Hanns ce lo mostra con sottile analisi sino alla sua pienezza, lungo percorsi diversi e convergenti, partendo – potrebbe stupire qualcuno – dall'attualità, dalla forza di persuasione che quel poderoso evento – ne ricordiamo le sessantamila vittime, fra morti e feriti – ha esercitato ed esercita, sì che per questo è stato abilmente strumentalizzato, ancora nel secolo scorso e nel nostro. Gli italiani lo richiamarono quando aggredirono l'impero ottomano per sottrargli il piccolo – e allora trascurato – vilayet di Tripoli d'Occidente; gli arcivescovi spagnoli fecero lo stesso negli anni della guerra civile e un decennio più tardi nell'esortare alla difesa dell'Occidente contro un'altra 'tremenda' minaccia da oriente, il Comunismo sovietico.

Con questi e altri riferimenti Hanns evidenzia la persistente 'presenza del passato' – come si intitola la prima parte dell'opera, nell'esempio eccellente della grande battaglia navale del piccolo golfo greco. Ci viene ben spiegato come i 'fatti', ciò che accade, possano diventare in una diversa misura 'eventi' storici – come si usa dire – momenti considerati 'decisivi' e come questa loro qualifica possa in molti casi affermarsi e resistere, del tutto indenne, anche a successive considerazioni e 'dimostrazioni' persino di segno contrario.

Decine di migliaia d'uomini sono stati partecipi e testimoni della battaglia, ed ognuno di essi, dalle più alte posizioni di comando al più umile e nascosto galeotto, ha avuto un suo angolo visuale, più o meno ampio o ristretto che fosse. La battaglia si frammenta in mille testimonianze e narrazioni, dai primi immediati bilanci alle successive valutazioni militari e politiche più ampie, nella prospettiva del vasto scenario del mondo mediterraneo. Valutazioni e considerazioni, sparsamente riferite, confrontate, discusse, sullo svolgimento e sul risultato di Lepanto concorrono in un ampio e multiforme discorso, del quale Stephan Hanns ha ora ha ricostruito percorsi, incertezze, deviazioni dall'immediata distanza dall'accaduto al passare di anni, decenni, secoli, sino ai nostri giorni, nella cui realtà internazionale qualcuno potrà scorgere un altrettanto minaccioso pericolo, proveniente dalla stessa parte, semplicisticamente vista come l'Islàm, religione, ideologia, potere politico.

Lepanto come notizia

La prima realtà successiva allo svolgimento della battaglia – prima ancora che se ne potesse fare un sia pur provvisorio bilancio – è stata la formulazione, la diramazione e il ricevimento della notizia. Di questo farsi e diffondersi della notizia l'autore ci offre una analisi senza confronto con altre pur meritorie parziali informazioni e, più ancora da rilevare, senza paragone per estensione e rigore di analisi rispetto ad altri eventi storici. I percorsi della notizia furono molteplici e non soltanto diretti e lineari; da ogni destinazione a cui giungeva essa fu ritrasmessa verso ulteriori direzioni. Questo irradiarsi e rifrangersi della notizia è registrato con accurata precisione e reso visivamente mediante alcune cartine; a queste ha collaborato, come l'autore tiene a segnalare, il dott. Félix Krawatzek dell'Università di Oxford.

Venezia, dove la notizia giunse il 19 ottobre, fu la base di diramazione e ciò contribuì a far sì che la notizia apparisse, e dunque fosse, di una 'vittoria di Venezia'. Da lì direttamente la notizia giunse, per esempio, a Lione, ma a Parigi invece attraverso Milano e Torino; ovviamente vi furono rimbalzi anche in località che già conoscevano la notizia. Il quadro di arrivo dell'informazione si estese direttamente o per successive diramazioni, a tutta la Germania, la Boemia, l'Impero asburgico, la Spagna e così via, a tutta l'Europa ed oltre.

Dopo le prime sommarie notizie cominciarono a giungere alle corti e ad altri centri di potere nel mondo mediterraneo, relazioni e rapporti sempre più dettagliati; Venezia fu sollecitata come non mai nel diramare la fausta notizia. Per l'oltro ad altre città del nord Italia ci vollero undue giorni, verso il sud della penisola quattro o più, come a nord delle Alpi; sei giorni occorsero per raggiungere Lione e Vienna, nove per Parigi e ben dodici per Barcellona e Madrid; ogni corte e governo inviò successive informazioni ai propri rappresentanti diplomatici. L'analisi dei dati relativi a tutto quel movimento di notizie e messaggi ha consentito di evidenziarne anche i costi, spesso notevoli. La solennità, formale e materiale, talvolta mediante pergamene e altri supporti pregiati, con cui la notizia di Lepanto veniva trasmessa ne consacrò già di per sé il carattere di 'evento'; nel discorso su di esso erano incluse la rievocazione del 'pericolo turco' scongiurato e la lode a Dio per quell'esito (*Lepanto als Nachrichtenerignis*, pp. 69-148).

La modalità più rilevante nel trasformare la notizia di un fatto in un evento, è stata la 'stampa', ben presto seguita, di una gran quantità di pubblicazioni che trasformavano poco alla volta la notizia dell'episodio in celebrazione, consacrando l'evento mediante il consolidamento del

suo carattere straordinario, eccezionale, letteralmente miracoloso. Da McLuhan a Elizabeth L. Eisenstein sono stati mostrati il ruolo e il potere della stampa nella creazione stessa di ciò che intendiamo come Europa moderna; la vittoria venne infatti dialetticamente presentata ora come propria dell'Europa cristiana, ora in una abile concorrenza per farne percepire l'appartenenza in primo luogo ad uno stato o all'altro, a Venezia, alla Spagna, a Roma. Il lavoro di cui discutiamo conferma l'influenza essenziale della stampa, già nel secolo precedente efficace nel denunciare con allarme il 'pericolo turco', come attesta l'enorme massa di pubblicazioni classificate appunto come *Turcica*. Intrecciate alle edizioni a stampa, sono le numerose relazioni e altre fonti manoscritte, molte rimaste celate sino ai nostri giorni, persino alle ricerche di attenti storici, numerose ora segnalate e utilizzate da Hanns, (*Lepanto als Druckereignis*, pp. 149-240).

Dibattito e commenti intorno all'esito della battaglia navale fanno parte anche essi del processo di creazione e definizione dell'evento. Il più immediato discorso fu quello intorno agli sviluppi possibili aperti dalla vittoria: da una parte prontamente si espressero coloro che volevano una immediata prosecuzione del confronto per «del tutto rovinar» il comune nemico; in questa direzione si espresse la Signoria veneziana. Ben presto però, talvolta quasi con un deciso voltafaccia, mentre da parte veneziana si auspicava la prosecuzione delle operazioni, da altri governi si mostravano ponderazione e prudenza; si ragionava sull'entità dei rifornimenti, alimentari ed altri, necessari se le flotte dovevano restare nelle acque del Mediterraneo centrale, ma di fatto esse si erano già separate e in qualche caso erano tornate in patria; i veneziani si resero presto conto che i tempi favorevoli erano già trascorsi. Nel dibattito del 'dopo Lepanto' si distinguono diverse posizioni, ciascuna con suoi fondamenti e argomentazioni che individuano un 'discorso' accanto ad altri, dei quali Hanns evidenzia regole e metodo, sulla scorta di un notevole numero di casi, un ricco settore dell'enorme massa di fonti raccolte e utilizzate (*Lepanto als Ereignis und Möglichkeit*, pp. 240-285).

Bottino di uomini e di cose

Per oltre 500 delle mille pagine dei due tomi dell'opera si distende una molto variegata analisi di testimonianze materiali e immateriali riconducibili all'evento Lepanto. Il bottino, per cominciare, le cui eccezionali dimensioni sembrarono per un po' di tempo segno di un

annientamento della potenza ottomana, di una definitiva vittoria. Ciascun combattente della parte vincitrice poté appropriarsi di ciò che aveva personalmente sottratto ad un nemico catturato. Al comandante in capo, don Giovanni d'Austria, toccava un decimo di tutto il bottino, insieme al diritto di assegnare a sua discrezione ai più valorosi combattenti singoli oggetti; a questa procedura di spartizione si oppose invano il comandante veneziano Sebastiano Veniero che in nome dell'alleanza della Lega reclamava una spartizione proporzionale dell'intero bottino, costituito da galere, galeotte, cannoni, artiglieria, armi minori, munizioni, schiavi. Alle migliaia di uomini al remo, quale motore delle galere, Hanns presta particolare attenzione: in gran numero erano schiavi provenienti dalla parte avversa, altri erano uomini liberi volontariamente ingaggiatisi per un compenso (buonavoglia), altri ancora condannati da tribunali o da chi ne aveva il potere a periodi di 'galera', un anno-due, di più, al massimo una decina, altrimenti sarebbe stato equivalente ad una condanna a morte (questo ampio discorso a proposito di uomini e di cose si intreccia nelle pagine 287-541).

Ad un altro aspetto ancora del dopo Lepanto, Stefan Hanns ha dedicato infatti un particolare impegno di ricerca: la sorte degli uomini al remo sulle galere, europee ed ottomano-maghrebine confrontatesi nella battaglia, le più umili comparse nella scena della grandiosa battaglia, alcune migliaia caduti in schiavitù, altri per contro liberati; una svolta imprevista nella vita di coloro che militavano come musulmani, ma lo erano diventati per una scelta, più o meno recente, di abbandono della fede cristiana, i cosiddetti rinnegati. Un'altra componente della ciurma al remo è giustamente ricordata nella rassegna degli esseri umani in qualche modo 'merce' o 'attrezzi' nella gestione delle galere e dunque nella conduzione della battaglia: i forzati, uomini condannati al remo da una sentenza in conseguenza di una qualche colpa, per un periodo di qualche anno, al massimo di una decina. Nell'impiego e nel trattamento non vi era quasi alcuna differenza fra schiavi e forzati, ma essenziale era il fatto che la condanna dei forzati aveva una scadenza, pur se spesso le amministrazioni, soprattutto di fronte ad una grave mancanza di rematori, trattenevano i forzati al remo al di là del termine della rispettiva condanna. Di tutto il bottino di Lepanto si redassero elenchi dettagliati e sulla scorta di questi il nostro autore ha potuto condurre analisi e trarre considerazioni appropriate; alla ripartizione si provvide sul posto stesso una decina di giorni dopo la battaglia. Nell'intento di mostrare diversi aspetti concreti dell'accaduto, la 'materialità dell'evento', gran parte dell'indagine

concerne direttamente gli oggetti, le cose, che passarono da un padrone all'altro. In primo luogo, ovviamente, le armi, per l'uso pratico e insieme il valore simbolico che esse avevano, per cui coloro che le ereditavano, anche dopo più generazioni, ebbero cura conservarle con orgoglio, conferendo loro una centrale visibilità e un particolare valore proprio in quanto 'bottino di Lepanto' e dunque testimonianza di una diretta partecipazione a quell'evento.

I ricordi di Lepanto direttamente pertinenti a don Giovanni furono accolti, non molti anni dopo, come eredità da Filippo II, e come tali sono ancor oggi identificati: quel passaggio di proprietà significò un ideale distacco dell'evento vittorioso dalla individuale figura di don Giovanni per diventare eredità propria della dinastia asburgica regnante in Spagna, ma agli oggetti appartenuti al fratellastro del re venne sempre rivolta una particolare attenzione.

Nel quadro multiforme della sorte degli 'oggetti' di Lepanto, un paragrafo interessante è costituito dalla varia destinazione delle galere ottomane catturate dalle flotte della Lega e ripartite fra i vincitori. Il loro gran numero e le cattive condizioni dopo lo scontro fecero sì che la maggior parte fu poi distribuita in dono – così evidenzia Hanns a proposito di quelle assegnate alla Spagna – a istituzioni religiose, conventi e altre.

«Fu esteso dopo la battaglia di Lepanto anche il riuso di pezzi del bottino», afferma Hanns e ne dà riprova mediante svariate testimonianze, come il curioso 'ricordo' di alcuni cannoni di navi turche, che l'arciduca Ferdinando I de' Medici nel 1608 fece utilizzare per la sua statua bronzea, opera del Giambologna, posta dinanzi alla fiorentina chiesa dell'Annunziata. A Nizza si diceva che nella costruzione di una casa fosse stato utilizzato per tutte le strutture lignee materiale tratto dalle imbarcazioni ottenute come bottino dalle galere del duca di Savoia. Di tutt'altra natura, ed ancor più preziosi, i manoscritti – esemplari del Corano ed altri testi religiosi perlopiù – recuperati dalla galere di Ali Pascià e da altre; oggi sono presenti nella raccolta della biblioteca dell'Escorial, costituita due anni dopo la battaglia ed arricchita sino a circa 300 pezzi con successivi acquisti. Persino alcune mummie furono parte del bottino, ben presto oggetto di attento studio e di successiva ammirata conservazione.

Numerose le vesti di provenienza e fattura ottomana, alcune sontuose, sottratte a vivi e morti e recate in occidente in vari bottini; anche ciò contribuì a suggerire a numerosi veneziani un esotico travestimento 'turchesco', vivace e ammirato, per il carnevale del 1572. Sul tema del vestiario il nostro autore si sofferma con riferimento a numerosi altri

reperiti e, come su ogni altra questione, con opportuna menzione dei più aggiornati ed autorevoli apporti storiografici e metodologici, in questo caso di Ulla Rublack, *Dressing Up. Cultural Identity in Renaissance Europe*, Oxford e a., 2010. Alle vesti di stoffa si affiancavano quelle di metallo, le armature da indossare nel combattimento e in particolari occasioni; se ne conservano di don Giovanni e di Ali Pascià.

Tutti gli oggetti in qualche modo connessi con la battaglia di Lepanto, al di là del loro valore intrinseco e della loro originaria funzione, assumevano un prezioso carattere di trofei. Fra questi si collocavano per eccellenza bandiere e stendardi, spesso numerosi, su una galera o su altra unità navale, per decorazione e per dar rilievo al rango di chi ne fosse al comando o comunque a bordo. Un decimo degli esemplari catturati spettò personalmente al comandante supremo, don Juan; complessivamente si calcola che ne siano stati raccolti oltre 400; molto noti sono quelli esposti nella chiesa della Madonna della Quercia a Viterbo, chiesa che menzioneremo di nuovo più avanti.

La costante visione dell'evento storico, Lepanto, e insieme la prospettiva del presente fanno menzionare la restituzione nel gennaio 1965 al governo turco di uno stendardo ottomano sino allora conservato nella basilica romana di Santa Maria Maggiore; l'atto suscitò commenti di segno diverso, anche perché in esso si univano due significati: un gesto religioso di pacificazione e di dialogo ed un segno di rispetto e amicizia fra stati sovrani. Il tema degli stendardi comprende anche la menzione di quelli issati dalle galere della Lega cristiana, alcuni di essi parimenti conservati in chiese e musei, esposti a suo tempo con soddisfazione nelle celebrazioni della vittoria e più tardi trattati anche come oggetti 'religiosi'; si pensi peraltro che ogni galera cristiana era anche luogo di preghiera e di celebrazioni religiose.

La più celebre delle *Memorabilia* di Lepanto è forse il crocefisso venerato almeno da metà Seicento nella cattedrale di Barcellona e noto come Sant Crist de Lepant, il cui culto è impegno specifico di una confraternita. Un revival della devozione al Crocefisso di Lepanto si ebbe fra il XIX e il XX secolo, in particolare sul finire degli anni Trenta, quando la repubblicana Barcellona dovette cedere alle forze franchiste; lo stesso Francisco Franco partecipò ad una processione di ringraziamento e venerazione verso l'antico crocefisso, un omaggio il cui ricordo è ancora richiamato con una opposta valutazione. Su questo punto, come su ogni altro preso in considerazione, il nostro autore espone e sostiene il suo convincimento, con riferimenti ad una bibliografia e ad una massa di documentazione, personalmente esplorata, delle quali mostra di gestire l'utilizzo con chiarezza e precisione esemplari.

Festeggiamenti e gloria

Il cuore dell'indagine e dei due volumi è costituito dall'analitica ricostruzione della presenza e della rappresentazione dell'evento di Lepanto, nella prospettiva della sua glorificazione e insieme in una tacita gara fra governi e poteri per appropriarsene. Venezia, sulla base di alcuni dati oggettivi, è in certo modo riuscita a porsi al centro di questo processo di glorificazione, fondamentale per la creazione di una sua propria 'religione civica'. Lepanto sembrerà sempre più una 'vittoria veneziana', ma la Spagna non abdica certo alla sua posizione di paese leader nel fronteggiare, lungo tutto il corso del secolo, la potenza e il pericolo dell'Impero ottomano e del blocco islamico mediterraneo. Anche la Chiesa romana, quale vertice del mondo cristiano e quale stato pontificio, rivendica il carattere religioso della vittoria sull'Islàm, dovuta, al di là del coraggio e dell'abilità dei combattenti europei, alla protezione e alla grazia divine. Le grandiose e protratte celebrazioni della vittoria hanno i loro centri a Venezia e a Roma, ma altrettanto in città spagnole, come Madrid, Barcellona e Siviglia, mentre festeggiamenti si moltiplicarono in tante capitali, grandi città e centri minori d'Europa, come viene ricostruito e presentato esaustivamente nell'opera di cui trattiamo, che di tutti questi temi e aspetti offre una trattazione ammirevole per l'incisività delle tesi sostenute e la dovizia di documentazione, in gran parte tratta di prima mano dall'autore (tutta questa parte comprende la sezione II.4, *Präsenz und Repräsentation*, pp. 551-670, e II. 5, *Ein glorreiches Ereignis: die Verherrlichung eines Sieges*, pp. 671-801).

Hanns – sia detto a questo punto ma valga per tutta la complessa architettura dell'opera – non solo ha fatto abilmente uso di una storiografia raccolta in ogni direzione e aggiornata sino all'ultimo, impegno non facile in uno scenario della ricerca storica, come di altre scienze sociali, in costante espansione ed arricchimento con apporti rilevanti da molti paesi, come constata ogni studioso, consapevole del rischio di non arrivare a conoscere l'esistenza di tutta la produzione scientifica su un dato tema ed a poterne disporre per la consultazione. L'apprezzabile aggiornamento non ha sminuito l'impegno del nostro studioso nel considerare, oltre alle fonti distese nell'arco di una vicenda plurisecolare, sino al finire del Settecento, anche la storiografia dall'Ottocento in avanti; oggi spesso, invece, gli studiosi considerano superfluo prendere diretta conoscenza e utilizzare tutto ciò che ancora può esserlo nella storiografia meno recente.

Con un procedere minuzioso e ordinato Hanns ha ricostruito l'allargarsi da Venezia – dove la notizia dalle acque della battaglia giunse

il 19 ottobre – ad alcune città europee lontane dal Mediterraneo, dei festeggiamenti per la straordinaria vittoria, assurta man mano – nel discorso che se ne fece, nei commenti, nell'esaltazione – ad una enorme importanza simbolica. Questa ha motivato l'allargarsi e il protrarsi dei festeggiamenti, i quali a loro volta contribuirono a consacrare il carattere di 'evento' di straordinaria grandezza attribuito allo scontro nel piccolo golfo adriatico. Grazie alle ricerche di prima mano, condotte in uno spazio geografico e temporale eccezionale, e dunque ad una documentazione quasi del tutto inedita, Stefan Hanss ha potuto offrire notizie circostanziate sulle celebrazioni e festività, comparandone modalità e partecipazione, autorità promotrici di varia natura e livello e di popolazione e pubblico altrettanto compositi; di ogni manifestazione si documentava l'eco, in comunicazioni, notizie, corrispondenze che ne rilanciavano l'effetto, mentre ovviamente la moltiplicazione più immediata e insieme più protratta nel tempo avvenne grazie alla stampa di opuscoli, relazioni, testi di varia consistenza e dimensione che hanno descritto, e talvolta documentato con illustrazioni, quelle feste e celebrazioni; l'evento si è moltiplicato nella memoria e nel riconoscimento e si è reso sempre più memorabile.

Non vi è forma in cui la vittoria Lepanto sia stata celebrata ed abbia perciò consolidato la propria natura di 'evento' – per antonomasia eccellente, straordinario, di imperitura memoria – che il nostro autore non abbia con metodicità e perseveranza esplorato, dunque anche *Lepanto als Klangereignis*, come evento sonoro o musicale, possiamo tradurre. In quante città non si sono subito sentite campane a festa al giungere della notizia! Il volume ne elenca numerose – dalle maggiori, che non occorre nemmeno menzionare, come Venezia e Roma, sino a Siviglia e Vienna, sino ad altre grandi o minori, come Londra e Firenze, Lione, Norimberga, Innsbruck.; l'autore aggiunge subito che è con sicurezza immaginabile un frastuono di campane da una chiesa all'altra in tante e tante città e località. Per Venezia una fonte riferisce che «tamburi, et trombe squarzate, che furono sonate, et molta artellaria, et coette, che furono tirate, subito cominciorno a sonar le campane de S. Marco et cosi fecero anco quelle delle chiese vicine, et de mano in mano tutte le altre della città» (p. 587, nota 226).

Hanns non si limita mai soltanto a riferire o a supporre fatti, aggiunge subito suggestioni, misure, attenzioni per valutarne appieno significato ed effetti; ricorda autori che hanno studiato fenomeni di quel genere in altri contesti e per altri aspetti. Sull'argomento ultimo ricorda concerti di campane, processioni, infinite recitazioni di litanie di ringraziamento, componimenti di autori noti ed ignoti come il *Can-*

tiam putti allegramente, E laudiam Christo Onnipotente [...]. Concerti, canti, madrigali, si susseguirono in chiese, cappelle, dimore signorili – il maestro Palestrina nella michelangiolesca Sistina, ma altri concerti a livello più popolare: a Firenze, «da prima sera sino alle cinque hore di notte di continuo s'udia suono di tamburi, di trombe squarciate, e di piffari»; da Lisbona il 5 dicembre 1571 qualcuno scrisse di una manifestazione chiassosa, «un Rumore che mi pareva esser à Lepanto a combatter coi Turchi» (pp. 586-597).

L'ordine espositivo nell'opera non corrisponde forse all'importanza comunemente attribuita alle diverse espressioni artistiche, sì che il discorso arriva più tardi ad uno dei temi più elevati: le opere pittoriche ispirate alla battaglia. Queste, come è facile supporre, non furono create immediatamente dopo l'avvenimento; con relativa immediatezza si cominciò invece a irridere con immagini caricaturali personaggi eminenti del campo turco raffigurati nella loro condizione di sconfitti, anche senza riferimento diretto allo scontro navale: dall'altra parte cominciarono a diffondersi ritratti dei protagonisti più illustri della vicenda sul fronte europeo.

Si giunse più tardi alle grandiose allegorie della battaglia, concretamente rappresentata nel movimentato scontro delle galere, come ha fatto Paolo Veronese, in due versioni, in ambedue le quali sovrasta l'esplicita presenza celeste, cui si riconduce in ultimo l'esito della vittoria; a Lepanto si riferiscono anche le due composizioni di Tiziano del 1575, ora al Prado, nelle quali Lepanto figura come una vittoria asburgico-ispanica, nella quale si vuole però oscurare il capo supremo, don Giovanni, fratellastro del sovrano. Alla gloria di Venezia si rivolse invece la *Lepanto* del Tintoretto, sostituita dopo la sua perdita in un incendio del 1577 nel Palazzo ducale, dalla altrettanto grandiosa composizione di Andrea Vicentino; nella Sala regia del palazzo vaticano Giorgio Vasari ha dato la versione romana della battaglia con in primo piano le galere pontificie al comando di Marcantonio Colonna. Un vasto campo di ricerca e di commento è offerto anche dalla celebrazione di Lepanto in medaglie commemorative e in monete, coniate a Roma e a Madrid specialmente (*Lepanto als numismatisches Ereignis*, pp. 639-670).

Il culmine della glorificazione dell'evento Lepanto si attuò nella celebrazione e nel ricordo dei morti, 'per Dio e per la patria', del loro coraggio e sacrificio; nel livello supremo nel fare dello scontro navale un 'evento celeste', miracoloso, espressione diretta della volontà divina. Il compianto per i morti fu espressamente superato dall'aver essi acquistato la massima gloria nel combattere l'infedele, come si usava dire. Di questa consacrazione fu solennemente esemplare la celebrazione

tenuta a Pisa nella chiesa dei Cavalieri di Santo Stefano di una serie di messe funebri, tra novembre e dicembre, lungo dunque il periodo natalizio. Si conferiva così a quelle morti un carattere di eccezionale e indelebile sacralità, come venne più volte esplicitamente enunciato nelle orazioni funebri, ricche di richiami biblici, tenute fra l'altro, a Pisa, Barcellona, Roma, Venezia.

Lepanto era stata una giornata decisiva nella storia, si affermava con profonda convinzione, e per questo tutti i discorsi, in ogni loro espressione furono ripetuti nel primo anniversario dell'evento, consacrato nel suo eterno immutabile valore. Nell'esaltazione dei comandanti è naturale che in ogni stato e città fossero privilegiati quelli 'nazionali', ma in un nome almeno tutti vollero riconoscersi, quello di don Giovanni d'Austria; sono numerosi i nomi menzionati dal nostro storico per il ricordo che se ne è conservato all'epoca o in seguito, sino ai nostri giorni, qualcuno forse anche rimasto meno noto, come il nobile perugino Ascanio della Cornia, celebrato nella sua città dove, tornato con gloria, non riuscì a superare le ferite subite in battaglia, o Maximilian Fugger (1550-1588), della nota famiglia tedesca, la cui memoria per l'impegno dei discendenti fu onorata come 'eroe di Lepanto', dove era stato presente da giovane, a fianco del capo supremo.

A prostrarre la soddisfazione per la vittoria e a replicarne gloria e merito per tutti coloro che vi avevano partecipato, e insieme per mantenere viva la volontà solidale di fronteggiare il nemico umiliato, servì lo scambio variamente incrociato di speciali inviati diplomatici, che replicarono da una corte all'altra congratulazioni e riconoscimenti, lungo l'intero ultimo trimestre dell'anno della vittoria; anche questa pagina di Lepanto come 'evento', viene ricostruita e commentata in tutte le sue valenze (pp. 718-755, con elenco preciso, denso di indicazioni archivistiche nelle note, d'una quarantina di quelle missioni).

Profezie e miracolo

L'aspetto religioso che contrassegna la vicenda storica e, più ancora, la 'costruzione' e la memoria secolare dell'evento Lepanto, ha avuto, si è già visto, molteplici aspetti: fondamentale – fra gli altri – la fitta rete intrecciata fra l'approssimarsi degli anni Settanta del Cinquecento e i primi dopo la battaglia, di profezie e pronostici; dopo la vittoria si rievocarono episodi, spesso fugaci momenti, segni, parole in cui si volle vederne il preannuncio; la 'profezia', ritrovata in una o altra sede, riscuoteva credito poiché serviva ad attestare che l'evento era già nella

volontà divina. Agli innumerevoli segni di felice annuncio se ne aggiungevano altri, di giorno in giorno dopo il 7 ottobre, interpretati come pronostico di ulteriori futuri successi, tutti convergenti nella ferma fiducia di un irreversibile declino della potenza ottomana. Supremo attestato del diretto esplicito intervento divino divenne la visione da parte del pontefice Pio V, mentre era raccolto in intensa preghiera nelle sue stanze, di ciò che accadeva nelle lontane acque greche, una visione reale, diretta e convincente, da non lasciar dubbi, del vittorioso svolgimento della vittoria; il miracoloso episodio della visione, conferma del carattere miracoloso dell'esito dello scontro navale, si accreditò sempre più, corroborato di circostanziati elementi, e trovò ben presto consacrazione nell'affresco anonimo, di un secolo dopo, nella chiesa della Madonna della Quercia di Viterbo e nel quadro di Ioannes Peeters, nella chiesa di San Paolo ad Anversa. La visione avuta dal pontefice, ricordata anche nel suo monumento funebre, e la sua volontà di rendere grazie per la intercessione della Madonna – impetrata mediante la recita del santo rosario – sono diventati elementi essenziali della memoria collettiva di quel eccezionale evento storico.

La fiducia di potersi sottrarre al timore del turco si consolidò nel ventennio dopo Lepanto, sino al manifestarsi – come negli *Oracula Leonis*, un testo greco-veneziano attribuito all'imperatore bizantino Leone il Saggio, edito nel 1596 – con profezie sulla prossima fine dell'impero turco, ed in altri autori come il medico e alchimista ebreo David de Pomis (pp. 756-801, *Lepanto - Wunderdiskurse zwischen den Konfessionen* e parimenti *zwischen den Religionen*).

Chi legge con attenzione il volume ma anche chi soltanto lo sfoglia per 'farsene una idea', rimane colpito dal contenuto delle note – alcune migliaia – quasi senza eccezioni funzionali a fornire precise indicazioni archivistiche in riferimento diretto al testo; ci si rende dunque ben conto della varietà e quantità di documenti reperiti e altrettanto della padronanza della loro gestione. Le appendici dell'apparato critico, quasi 150 pagine, si aprono con l'elenco delle fonti, archivistiche e manoscritte, elencate sotto le rispettive sedi, dunque Venezia, ovviamente, Barcellona, Napoli, e altre città marittime e le capitali con i loro grandi archivi (Londra, Roma, Parigi). La consultazione di molte fonti inedite in città tedesche si spiega con il fatto che molte di altri paesi sono state già ampiamente pubblicate o comunque sono già state utilizzate da altri autori, e ad essi perciò si rinvia nella citazione, mentre sul tema di Lepanto Hanns ha esteso la ricerca in Germania rispetto agli studiosi precedenti. Ma aver cercato e trovato qualcosa a Budapest e a Chicago, a Edirne e a Cracovia, e anche a Zurigo e Lisbona, come a

Subiaco e a Trebon, nella Boemia meridionale, fa capire quanto esteso sia stato l'impegno dell'autore, ovviamente replicato per le fonti a stampa, molte reperite nella Arcadian Library di Londra, che raccoglie antichi testi a stampa sulle relazioni fra Europa e mondo islamico; per le molte rare edizioni è stata indicata almeno una biblioteca che la possiede e la relativa 'collocazione'. La bibliografia comprende le opere citate in forma abbreviata nel testo e nelle note, ed un certo numero d'altre, con legittima sobrietà nella selezione e nei dati. La varietà delle 'voci' citate ci attesta comunque la larga base documentaria e metodologica e la pari attenzione alle diverse principali lingue europee.

Chi ha voluto, come chi scrive, e chi vorrà informare gli studiosi su questa imponente opera, difficilmente assumerà l'atteggiamento di chi vuol 'valutarla'. L'intento è stato piuttosto di informare una vasta platea su un volume – per la mole e per la lingua non di facile diffusione, e invece di molta rilevanza – e poi quello di esprimere ammirazione per lo straordinario lavoro compiuto e per il 'coraggio' con cui è stato programmato e perseguito. Nel concludere questo 'riassunto' di un'opera complessa – pur nel suo carattere 'monografico' – sentiamo affollarsi considerazioni diverse. L'autore è piuttosto giovane, rispetto alla mole e alla complessità del lavoro svolto (e già di quelli precedenti); non è azzardato prevedere in lui un grande storico di questo secolo.

Egli ha ovviamente ringraziato i suoi maestri e tutti coloro che in vario modo lo hanno agevolato e sostenuto nel suo lavoro. L'opera lascia intravedere dietro di sé un sistema efficiente di supporto trovato, a vari livelli e in varie direzioni – riteniamo di poter supporre – nel suo paese e nella sua università (la Freie Universität di Berlino) e nella altrettanto prestigiosa sede che da qualche anno lo accoglie, la Cambridge University. Il lavoro di cui abbiamo parlato attesta, oltre al merito individuale dell'autore, il livello della storiografia di quei due paesi; questa connessione sarebbe scontata per un lavoro scientifico ma nel caso di un lavoro storiografico può esser opportuno richiamarla, anche per indurre a un confronto con altri paesi.

Salvatore Bono